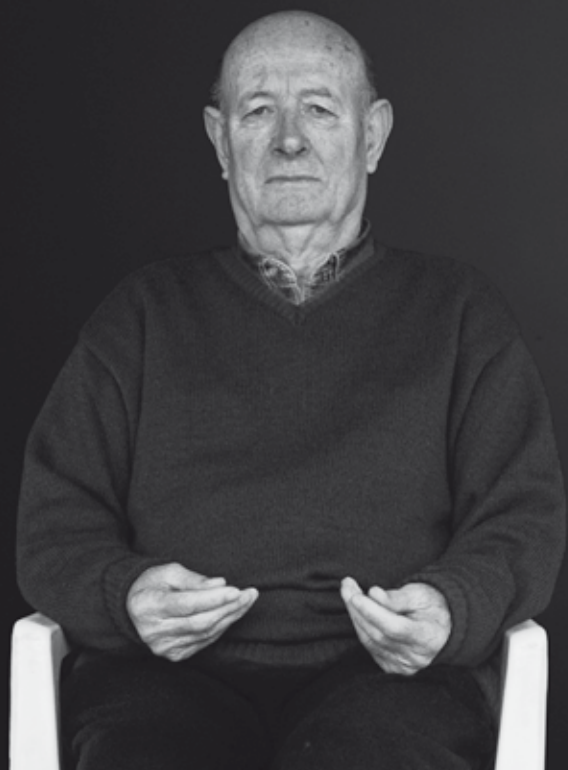


8.

DOMENICO NICO

nato a San Benedetto del Tronto
il 13 luglio 1929
funaio e imprenditore della canapa



Mi chiamo Nico Domenico, sono nato a San Benedetto del Tronto il 13 luglio 1929 in via Gradisca, che a quei tempi era la via più vicina al mare di San Benedetto. Lì c'era la piccola osteria di Luisa. Mio padre faceva il funaio, un piccolo artigiano funaio, e mia madre invece era figlia di *Magnalbò*, uno dei primi bagnini di San Benedetto. Quando avevo tre anni, mia madre gestiva una bottega, come si diceva allora, un negozio di generi alimentari, sempre in via Gradisca. Ci siamo poi trasferiti in via Colombo, da un certo Fiscaletti Giuseppe, che esercitava la professione di tintore delle reti. Era il nonno dell'ingegnere Fiscaletti. Lì, di fronte a dove adesso c'è il negozio Biagini, mia madre trasferì la sua bottega e lì ho vissuto tutta la mia infanzia. In via Colombo è nata mia sorella quando avevo cinque anni e protestavo perché mi prendeva la culletta. Mio padre poi mi comprò un lettino, ma la prima notte caddi perché non aveva le sponde! Mi ricordo che nel '34 ci fu un terremoto, e io in quel lettino mi impressionai.

Com'è stata la tua infanzia?

Bellissima. Quando avevo sei anni sono andato a scuola con il maestro Curzi, bravissima persona, figlio dell'infermiere Liò Curzi. In

terza, quarta e quinta ho avuto invece il maestro Borri, molto severo e di parte, che promuoveva sempre chi lo “ungeva”.

In quarta elementare qualche volta ho salato, cioè non andavo a scuola e la borsa la nascondevo lì alla Rotonda dove c'erano due pali di legno, uno con la bandiera bianca rossa e verde, un altro con la bandiera rosso blu. Io la borsa la nascondevo lì dove c'era tutta sabbia, e andavo dietro al campo sportivo, dietro al Ballarin, dove scaricavano l'immondizia.

Andavo a prendere le etichette dei barattoli della conserva Cirio e li spedivo a Napoli perché dopo tante etichette mi mandavano un pallone. Ero sveglio, però mio padre se ne accorse perché il maestro Borri lo chiamò, e allora mi mandò, a otto anni, a girare la ruota a padrone. Già lo aiutavo mio padre, perché faceva il funaio, ma lui mi mandò a girare la ruota da un funaio che lavorava dentro al torrente nelle Fornaci. Mi davano due soldi al giorno, insomma una lira alla settimana. Con due mesi ho guadagnato otto lire. Avevo otto anni.

Quali altri cambiamenti ha portato la guerra?

Ricordo il tenente Paolini, che è stato trucidato dai tedeschi, dai nazifascisti. Faceva il tenente in Jugoslavia, era tornato qui e si trovava alla stazione ad aspettare il treno che lo riportava in Toscana. Era il mese di agosto-settembre, e noi stavamo al mare. Vennero due tedeschi, due carristi, che ritornavano dalla campagna d'Africa.

Noi ragazzi avevamo una barchetta, “*lo squalo*”, che era stata pitturata nientepopodimeno che da Marchegiani il pittore. ‘Sti tedeschi vogliono fare la gita con la barchetta per andare a prendere le cozze giù al porto. Alla sera passò una tradotta tedesca e i ragazzini, quelli più affamati, andavano sempre lì perché i militari della tradotta portavano qualche cosa.

Un tedesco diede un calcio ad un ragazzino mentre il tenente

Paolini era lì, armato, con altri soldati. Ne nacque una sparatoria. Allora il capo stazione fece ripartire il treno, subito, e questi, scappando lì davanti al Cinema delle Palme che allora si chiamava Cinema Dopolavoro Ferroviario, incontrarono 'sti due tedeschi e li ammazzarono. Allora noi, che abitavamo proprio lì vicino, scappammo per paura delle rappresaglie dei tedeschi e ci rifugiammo giù a 'sto magazzino. Arrivarono i cacciabombardieri inglesi e bombardarono il ponte che portava a Martinsicuro ma non lo presero. Ammazzarono pure Marchegiani.

Poi una volta sulla strada che va su ai Frati vennero le SS a rastrellare un po' di uomini. Mio padre stava lì, sotto alla strada, dove c'era come una grotta, e teneva sempre un braccio fasciato, sporco di sangue di pollo, per far vedere che era ferito. Io dovevo avvertirlo quando i tedeschi se ne andavano per farlo scappare, ma mi sbagliai e lo presero. Io mi sentivo in colpa, glielo volevo strappare, lo seguii. Lo portarono su alla piazza di Acquaviva e con altri 70 uomini lo volevano deportare. C'era però un austriaco buono, che lì alle curve di Acquaviva, mentre mio padre rimaneva indietro, gli diede una spinta, lo buttò tra le fratte, e lo salvò. A me è rimasto sempre un senso di colpa.

Cosa avete fatto per andare avanti?

Finita la canapa, mio fratello, più grandicello di me, è andato a Milano ad imparare a fare i cavi di acciaio, nel 1958 il mestiere del funaio è finito perché sono venute le fibre sintetiche e io, trovandomi senza mestiere e senza soldi, sono andato in Germania per imparare a fare il nylon e poi buttarmi su questa nuova fibra sintetica.

Vado a Verona e parto per la Germania. Eravamo in cinque o sei e, siccome io ero un po' più istruito degli altri, mi fanno capogruppo. Da lì abbiamo subito vere e proprie discriminazioni razzistiche. Arriviamo infine ai confini dell'Olanda, dove c'erano degli italiani

che ci spiegano che loro dei soldi a casa li spedivano, ma erano i soldi dell'acconto.

Era venerdì; il sabato andiamo a Colonia e troviamo tutti gli uffici chiusi. In due allora ce ne siamo tornati via. Erano passati tre giorni.

Siete andati via perché non vi hanno dato l'acconto?

Le condizioni degli Italiani là non erano buone. Non ne valeva la pena. Inutile che ritornavano con la radiolina in spalla, quando là dormivano nelle baracche o nei vagoni ferroviari e lavoravano 16, 20 ore al giorno. Erano sfruttati.

Col nostro biglietto potevamo arrivare fino al Brennero, ma poi i soldi non li avevamo più. Il controllore ci scopre e ci consegna alla polizia ferroviaria che, sentita la nostra storia, fa finta di non aver visto niente e ci lascia riprendere il treno per tornare a casa. L'italiano è umano.

Vado in Ascoli e mi iscrivo alla Camera di Commercio come artigiano, metto il sentiero dietro al faro e incomincio a lavorare, a fare i cavi misti. Sotto le armi ho fatto il marconista meccanico dell'aeronautica, come centralinista, e quindi conoscevo le pagine gialle: ho telefonato a tutti i cantieri di demolizione, perché allora la marina mercantile stava un po' in crisi, e allora ho trovato un cantiere di Trieste che aveva 200 quintali di gomene, a 100 lire al chilo.

Vado alla Banca Popolare dell'Adriatico, la bancarella, dove c'era un direttore bravo, che ha voluto sapere quello che ci facevo e poi m'ha fatto due assegni da un milione e trecento mila lire. Sono andato a Trieste, ho preso 'sta manilla bruttissima, so' tornato a San Benedetto con il camion a rimorchio, e qui tutti la volevano. Ho detto che mi era costata 210 lire al chilo e così me ne sono rimasti 100 quintali gratis!

Quindi hai raddoppiato il prezzo!

Sì, ma così mi sono messo subito a lavorare. Lavoravo bene, non mi stancavo mai. Ho lavorato per Ferruzzi, il suocero di Gardini, a Ravenna, e ho incominciato a fare cavi grandi perché ero bravo a fare le funi, sin da ragazzino. Poi ho lavorato per la Raffineria SAROM di Ravenna, per la Raffineria API di Falconara, per gli ormeggiatori di porto di Ancona. Un pezzo di terra l'avevo comprato nella zona industriale di Acquaviva, nel 1995 e a 65 anni ho fatto la fabbrica di cavi di acciaio. Senza Cassa del mezzogiorno, senza niente.

Quindi avevi le qualità dell'imprenditore.

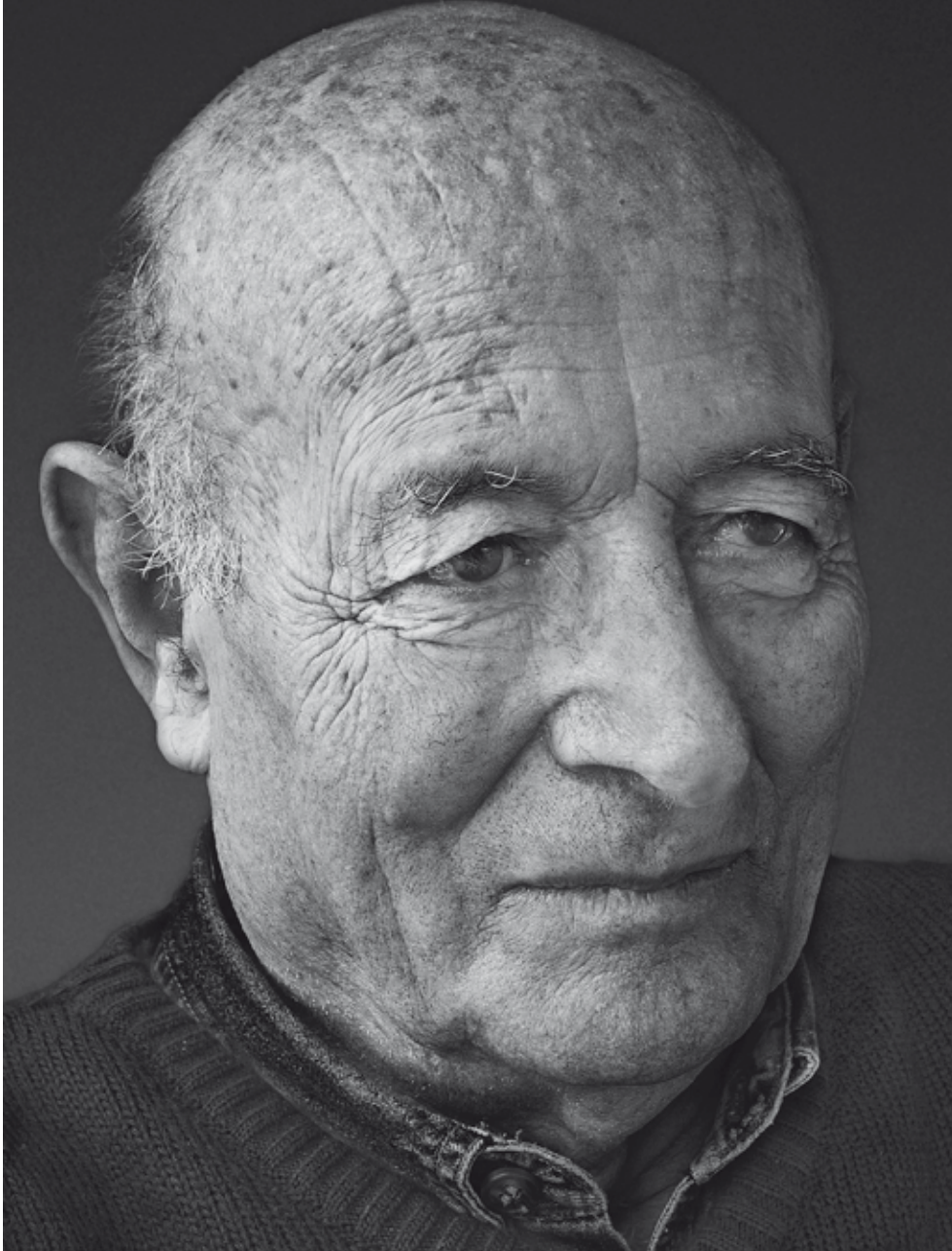
Piccolo, piccolo, però avevo una grande fama. Io sono pieno di iniziative tanto che un giorno ho sentito mio padre che diceva a mia madre: "Sto ragazzino non morirà mai di fame". In uno dei momenti che si ammalava il mare e c'era crisi, siccome mio fratello faceva l'arbitro di calcio, allora dissi: "Mettiamoci a fare le reti per le porte del gioco del calcio!" Il mio barbiere era Santi, ex giocatore, e aveva un libro con tutti gli indirizzi delle società di calcio. Il Bologna, quando vinse il campionato nel '62, l'anno che mi so' sposato, ha vinto con le reti mie! Anche il Catania. Allora io volevo fare la macchina per fare le reti, ma mia moglie, figlia di contadini, non voleva i debiti e si mise lei a fare le reti. Io tutti i soldi delle reti li davo a lei.

San Benedetto di ieri e San Benedetto di oggi, come le vedi?

"*San Benedetto vo bbè a lu frastire*", si diceva. Era accogliente. Oggi è meno accogliente, la popolazione di San Benedetto oggi si è un po' imbastardita. Però il sambenedettese, da un lato materiale, è come il napoletano, si sa risolvere, le crisi le supera. La sua indole è diversa dagli altri.

Domenico Nico rimpiange qualcosa?

Non si capisce la gioia se non si è passato prima il dolore. Io ho avuto un'infanzia bellissima, l'ho detto prima, poi piano piano la guerra ha lasciato il segno, un po' a tutti quelli della classe mia, ma abbiamo lavorato tanto, e voglio ripetere una frase sola che, quando la dicevo, faceva arrabbiare mia madre e adesso anche mia moglie: la vita è bella! Non ho rimpianti.



Simili ai fiori che bucano la neve
(8/16)

Daniele Cinciripini

Palazzina Azzurra
San Benedetto del Tronto

5.–16. febbraio 2011

—

Si ringrazia l'Assessore alla Cultura del
Comune di San Benedetto del Tronto,
dott.ssa **Margherita Sorge**,
per aver sostenuto e condiviso
il progetto nelle motivazioni
e nel percorso.

Si ringraziano inoltre
Benedetta Trevisani
Cristina Marziali
Cristiana Bianucci

Interviste
Daniele Cinciripini

Progetto grafico
Demetrio Mancini

Stampa
Tipolitografia Cruciani

La foto in copertina è stampata
su carta Hahnemühle Albrecht Dürer.